

4.4 Lo shock petrolifero del 1973

Per Napoleone Colajanni i fattori che determinarono lo sviluppo tra gli anni '50 e la prima metà degli anni '60 a livello internazionale furono sostanzialmente tre.

In primo luogo vi era una ragione di politica monetaria: con il prevalere della posizione americana, il dollaro divenne di fatto la moneta di riserva mondiale visto l'impegno degli Stati Uniti a mantenere la propria moneta convertibile in oro a un tasso prefissato. In sostanza tutti i paesi a capitalismo avanzato trovarono conveniente adeguarvisi e il mantenimento della stabilità dei cambi insieme alla disponibilità delle risorse provenienti dal piano Marshall favorirono la ripresa e produssero progresso nell'ambito di rapporti economici e finanziari certi.

In secondo luogo nella maggior parte dei paesi capitalistici si svilupparono forme di sostegno alla domanda attraverso l'introduzione di meccanismi rivolti alla creazione dello stato sociale e alla determinazione degli interventi utili per limitare possibili fattori di crisi.

Infine decisivo fu il carattere che assunsero gli investimenti. La parte più dinamica infatti era rivolta ai beni di consumo durevole che prevedevano una forte produzione in serie, mettendo in moto un sano processo virtuoso: l'aumento della domanda era destinato a far diminuire i costi di produzione, mentre la produzione di tali beni in moto una domanda indotta di semilavorati in continua espansione. Trattandosi di settori produttivi ad alta intensità di capitale, la domanda per investimenti si aggiungeva a quella finalizzata ai consumi: “La domanda complessiva, alimentata anche dai costi decrescenti, cresceva in misura tale da evitare un'alternativa secca tra consumi e investimenti, richiedendo invece sempre nuova occupazione. E tutto ciò senza inflazione apprezzabile, perché domanda e offerta si rincorrevano sistematicamente senza squilibri”¹.

Ebbene questi fattori nella seconda metà degli anni '60 si andavano alterando, in primo luogo con la caduta del dollaro in seguito all'abbandono della base aurea di riferimento. Il 15 agosto 1971 venne annunciata dal presidente Nixon la sospensione della convertibilità del dollaro; la decisione produsse nel giro di un anno una svalutazione della moneta americana dell'8%, portando alla fine del sistema di Bretton Woods².

Interessante la testimonianza che fornisce Guido Carli a proposito di quegli avvenimenti: “L'epilogo fu quello di una tragedia moderna, una di quelle che si svolgono sotto i riflettori. Era il 18 dicembre del 1971. Noi governatori dei Dieci, che in realtà erano undici, eravamo chiusi da ore nella sede dello Smithsonian Institute di Washington, per decidere il primo riallineamento complessivo della parità dagli accordi di Bretton Woods. Purtroppo, il 15 di agosto, il dollaro era

¹N.Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 184,188.

²R. Romano-M. Soresina, *Homo faber...*, cit., p. 209

stato dichiarato inconvertibile in oro, e ora noi stavamo tentando di salvare il salvabile. La riunione stentava a raggiungere le conclusioni finali, e fuori dalla sala il presidente Nixon sostava in attesa, pronto a dare l'annuncio delle decisioni. Per assecondare le esigenze di ripresa, il personale della televisione gli aveva imbrattato il viso, e il cerone cominciava a liquefarsi sotto il fuoco dei riflettori, Quando uscimmo dalla sala e gli consegnammo il foglio con le nuove parità e una traccia della decisione, mi parve che Nixon fosse davvero una maschera tragica. Ciò non gli impedì di comunicare con solennità al resto del mondo che erano state prese delle decisioni storiche. La storica decisione, in punto di logica, era assai carente: le monete dei Dieci si rivalutavano rispetto al dollaro, la lira del 7,5%, il marco del 13,6%, il franco e la sterlina dell'8,6%. Restava in vigore il principio dei cambi fissi, con l'impegno a sostenerli sui mercati. Già, ma con quale strumento di riserva, visto che il dollaro era diventato inconvertibile in oro?"³.

Gli effetti furono pesanti, e si aggiungono al fatto che i paesi possessori di giacimenti energetici costituirono un cartello che Sapelli chiama «monopsonio», ossia di: “monopolio dell'offerta del greggio su scala internazionale”⁴.

Iniziò così la crisi per tutta l'economia mondiale:”La fine degli anni Sessanta segna l'inizio di una crisi per tutta l'economia a livello mondiale. Si rallentano ovunque i tassi di sviluppo, si manifestano squilibri nei rapporti internazionali, l'inflazione si scatena dappertutto. Le cause dell'inflazione sono diverse e concorrenti. Si sviluppano contraddizioni nel sistema produttivo dell'economia dei paesi capitalistici che si manifestano con caratteristiche simili all'interno di ogni economia nazionale. Aumentano le contraddizioni tra gli stati capitalistici, si apre il conflitto con i paesi produttori di petrolio. La convergenza di tutti questi fattori si manifesta in modo aperto tra il '68 e il '73. La rottura politica e sociale del Sessantotto, con tutte le sue intricate contraddizioni, doveva sottolineare la profondità della svolta”⁵.

Ma un altro avvenimento doveva produrre le dimensioni della crisi che oggi conosciamo. Fu l'impennarsi del prezzo del petrolio in seguito alla guerra del Kippur⁶ che provocò lo shock del

³G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana...*, cit., pp. 242-243.

⁴G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, cit, p.69.

⁵*Ibidem*.

⁶“Nel 1973 forze egiziane sorpresero gli israeliani attaccando nel giorno della festività religiosa ebraica dello Yom Kippur, avanzarono a est oltre il canale di Suez e stabilirono una testa di ponte nella penisola del Sinai; la Siria contemporaneamente attaccò a nord sulle alture del Golan. Israele, ripresosi dall'attacco di sorpresa, stabilizzò il fronte siriano e rioccupò le alture del Golan, varcò il canale di Suez e chiuse in trappola le forze egiziane che avevano invaso la riva orientale. Con gli israeliani prossimi alla vittoria e in possesso di altro territorio arabo, i paesi arabi produttori di petrolio che appoggiavano l'Egitto e la Siria ricorsero a una nuova arma strategica, l'embargo sulle forniture di petrolio, nella speranza di costringere gli Stati Uniti e l'Europa occidentale a imporre il ritiro di Israele da tutti i territori occupati dal 1967, compresi quelli appena conquistati. L'embargo fu abolito alcuni mesi dopo, nell'inverno del 1974, ma

1973. In realtà, spiega ancora Colajanni la manovra era un fatto annunciato: “C'erano almeno tre forze che spingevano al suo aumento. Innanzitutto le compagnie che detenevano il controllo delle riserve, poi i paesi produttori che commisuravano le proprie *royalties* sul prezzo del greggio; infine i produttori americani che, avendo costi di produzione enormemente più alti di quelli del Medio Oriente, avevano tutto l'interesse a un aumento che tornasse a rendere economici i loro pozzi. La guerra di Kippur fu semplicemente l'occasione per mettere in atto questa manovra”⁷.

Altri osservatori, analizzando il 1973 a livello internazionale, parlano di svolta epocale, È il caso di Renè Rémond che riferendosi più in generale alla decolonizzazione, afferma che l'Europa in quella fase vide modificarsi profondamente la propria collocazione rispetto all'evolversi dei processi mondiali: “Dopo il 1973 il vento è cambiato, la tendenza si è di nuovo invertita. L'economia europea è stata messa a dura prova dalla crisi mondiale: le due crisi del petrolio, nel 1973-1974 e nel 1979 hanno rilanciato l'inflazione. La crisi energetica ha dato all'Europa la misura della sua dipendenza dai rifornimenti esterni e, per il prezzo d'acquisto, dalle decisioni dei paesi produttori e dal corso del dollaro. Il sistema monetario europeo e i progressi della concertazione fra ministri delle Finanze e governatori delle banche centrali europee hanno attenuato l'incidenza delle variazioni della moneta americana. Più grave per il futuro è l'emergenza sul mercato internazionale dei nuovi paesi industriali asiatici e latinoamericani, la cui concorrenza manda in rovina intere parti dell'apparato industriale della vecchia Europa siderurgica, le costruzioni navali non sono più in grado di essere competitive nei confronti del Giappone o della Corea del Sud. La disoccupazione aumenta insidiosamente: nella Comunità europea si contano circa dodici milioni di disoccupati, con un tasso che si aggira intorno al 10 per cento della popolazione attiva. Il nuovo crollo della natalità minaccia di cancellare l'Europa dalla carta geografica, mentre gli altri continenti continuano a crescere a ritmo elevato: la Germania anche l'Italia o la Spagna hanno un tasso di fecondità dell'1,4-1,5, ben inferiore al 2,1 necessario a mantenere semplicemente stabile la popolazione”⁸.

Al di là delle analisi proposte il fatto che produsse gli effetti più sconvolgenti si deve certo far risalire alla citata decisione, presa dai paesi arabi produttori di petrolio nel novembre del 1973, di quadruplicare il prezzo del greggio, come ricordano Romano e Soresina: “La crisi petrolifera iniziò alla fine del 1973, in seguito alla terza guerra arabo israeliana. I paesi aderenti all'Opec

frattanto i paesi produttori di petrolio avevano quadruplicato il prezzo del greggio. L'embargo e l'aumento dei prezzi petroliferi mondiali inaugurarono una nuova era nelle relazioni economiche e politiche internazionali, e le loro conseguenze andarono molto al di là del conflitto in Medio Oriente”. (R. Palmer, J Colton, *Storia del mondo moderno. Dalla prima guerra mondiale a oggi*, Roma 1985, pp. 239, 240).

⁷*Ibidem*, p.192.

⁸R. Rémond, *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo dal 1914 ai giorni nostri*, Vol. 3, Milano, 1974, p. 311.

(l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio fondata nel 1960 e in cui prevalevano i paesi arabi), per ritorsione contro gli occidentali sostenitori di Israele, ma cogliendo anche l'occasione di liberarsi del potere delle multinazionali petrolifere, aumentarono il prezzo del greggio da tre a quasi dodici dollari al barile⁹.

Va anche detto però che il sistema italiano registrava già da qualche anno forti difficoltà dovute all'arresto del processo di sviluppo. Il VI rapporto Censis parlava apertamente di crisi già nel 1972: "La grave crisi economica che il Paese ha attraversato ed attraversa, per il rallentamento del nostro processo di sviluppo e per le incrinature che si sono verificate nei meccanismi che lo hanno regolato finora, è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo constatato, a diverso livello e con diverso coinvolgimento, come da qualche tempo a questa parte il sistema sia venuto perdendo la propria capacità di spinta, con preoccupanti continui effetti economici e sociali: in primo luogo la crisi di occupazione di interi comparti produttivi e di intere zone del Paese, ma, accanto a questa, la crisi della piccola e media impresa; la stasi dei consumi; l'arresto o la diminuita vitalità dei processi di mobilità sociale; il perdurare di una situazione disorganizzata del settore agricolo, con una accentuata disparità di redditi tra questo settore e gli altri; la stessa incertezza sulle possibilità di mantenere gli acquisiti livelli di reddito e di tenore di vita. Tutto ciò, innestandosi sul disagio e sulle tensioni sociali che hanno caratterizzato il periodo dopo il 1968, ha portato ad atteggiamenti di incertezza e di timore, a manifestazioni di aperto pessimismo, ad episodi di reciproca attribuzione di colpe"¹⁰.

Alcuni indicatori possono rendere meglio il livello della crisi in atto. La crescita del Pil in termini reali passò dal 5,3% del 1970, all'1,6% dell'anno successivo fino a far registrare un -2,7% nel 1975; il tasso di inflazione che nel 1970 era già al 6,8% passò all'11,6% nel 1973 per arrivare al 18,5% un anno dopo, il tasso di disoccupazione in costante crescita dal 5,4% raggiunse il 6,4% nel 1973, mentre il debito pubblico espresso in percentuale sul Pil crebbe costantemente dal 41,2% del 1970 fino al 60,3% del 1975¹¹.

⁹R. Romano, M. Soresina, *homo faber*, cit. p. 209

¹⁰*Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del paese dal 1976 al 1982*, IV rapporto – 1972, *condizioni generali*, Milano 1982, p. 131

¹¹F. Amatori-A. Colli, *Impresa e industria in Italia...*, cit., pag. 303

Inflazione, disoccupazione e tasso di crescita del Pil in Italia (1970-1980)					
Anni	Crescita PIL in termini reali	Tasso d'inflazione	Tasso di disoccupazione	Interessi sul debito pubblico (% PIL)	Debito pubblico % PIL
1970	5,3	6,8	5,4	1,7	41,2
1971	1,6	7,2	5,4	1,9	46,6
1972	2,7	6,3	6,4	2,1	53,4
1973	7,1	11,6	6,4	2,3	55
1974	5,4	18,5	5,4	2,8	54,5
1975	-2,7	17,5	5,9	3,6	60,3
1976	6,6	18	6,7	4	58,6
1977	3,4	19,1	7,2	4,4	57,9
1978	3,7	13,9	7,2	5,1	62,5
1979	6	15,7	7,7	5,1	61,6
1980	4,2	20,8	7,6	5,3	59

Fonte: G. Balçet, L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi, Milano, Feltrinelli 1977, pp. 65-69.

Come reagì l'Italia alla crisi degli anni '70? Intanto va osservato che proprio in quel periodo in particolare l'Italia conobbe il disastroso fenomeno della stagflazione cioè il crescere dell'inflazione nonostante la situazione di stagnazione, una condizione opposta rispetto a quella che si era presentata durante gli anni del miracolo che come abbiamo visto si caratterizzava per una dinamica di crescita senza inflazione. E' ancora il rapporto Censis che ci aiuta a fotografare la situazione di quegli anni: "Chi esamina l'andamento della nostra situazione sociale nel corso del 1973 e dei primi mesi del 1974 non può non rimaner colpito dallo accentuarsi e moltiplicarsi dei sintomi di crisi: quasi che, man mano che ci si avvicini al momento decisivo della crisi stessa, si abbia un aumento della velocità ed intensità dei fenomeni negativi; quasi che, man mano che si procede nel tempo, gli aspetti di turbamento congiunturale si intreccino con gli aspetti di debolezza strutturale della nostra realtà economico-sociale, potenziandosi a vicenda e creando di conseguenza situazioni di crescente difficoltà. Il difficile momento per l'approvvigionamento di materie prime si salda con la tradizionale debolezza di alcuni comparti industriali in termini di competizione tecnologica e qualitativa; l'aggravarsi della crisi, anche a livello di altri paesi europei, riduce o contrae le nostre valvole migratorie proprio nel momento in cui sono più chiare le insufficienze strutturali del nostro mercato e della nostra politica del lavoro; la crisi occupazionale si intreccia con una crescente tensione anche collettivamente emotiva verso l'inflazione; il rincaro dei prezzi e la stessa carenza nella disponibilità di alcuni prodotti e servizi si salda alla ormai tradizionale incapacità a predisporre interventi di immediato impatto operativo; fenomeni isolati fino a qualche tempo fa (nella messa in cassa integrazione, nella ricerca disperata di alloggi, ecc.), si fanno pericolosamente più frequenti fino a creare situazioni delicate nello stesso ordine della convivenza civile"¹².

¹²*Ibidem*, p. 163.

Proprio come effetto della crisi in atto si andavano consolidando alcune tendenze che derivavano direttamente dal tentativo di rispondere ai processi innescati dalla crisi.

La prima di queste tendenze è lo sviluppo del settore terziario, una tendenza spontanea e disorganica che sembrava rappresentare una valvola di sicurezza rispetto ai due maggiori fattori provocati dalla crisi: l'aumento dei prezzi e la difficoltà di creare nuova occupazione: “Non è certo il caso di dare un giudizio di valore su una tale tendenza, che ha sue non occasionali ragioni d'essere [...]; ma si può certo tranquillamente dire che il modo in cui la terziarizzazione è avvenuta, in parte dimostra l'impreparazione che avevamo, ed abbiamo, rispetto all'esigenza di una politica del mercato del lavoro più articolata e ricca della semplice istanza-volontà di creare nuovi posti di lavoro; in parte dimostra che tale terziarizzazione è null'altro che il sintomo delle difficoltà di sviluppo degli altri settori economici, quasi un'esportazione nel settore terziario di tali difficoltà. [...] I due fenomeni quindi più caratteristici di quest'ultimo periodo (aumento dei prezzi e carenze dello sviluppo occupazionale) hanno entrambi avuto come molla quella dell'esportazione nel terziario delle difficoltà degli altri settori, con l'effetto di produrre una terziarizzazione non fisiologica, ma residuale e disorganica”¹³.

La seconda tendenza è il tentativo da parte della grande impresa di riorganizzarsi, di ripensare, cioè, al proprio ruolo confrontandosi con le nuove sfide del mercato, che erano le sfide dell'efficienza della competitività e dell'innovazione dopo che le condizioni monetarie non garantivano più posizioni di privilegio. Questa tendenza però contrastava con un ruolo dello stato sempre più invadente che si doveva in parte ai processi di statalizzazione acceleratisi nell'era del centrosinistra, da una parte, e, dall'altra, l'esito della politica di governo dell'economia, che in quegli anni si andava affermando: la strategia della programmazione. Strategia che ispirò una parte della classe politica tra la fine degli anni '60¹⁴ e l'inizio del decennio successivo¹⁵. Anche se l'effetto scaturito da questa nuova politica fu modesto, con l'esaurirsi della spinta programmatica, venne meno la capacità di incidere sulle grandezze macroeconomiche da parte del governo e si espanse invece la spesa pubblica rivolta sostanzialmente al sostegno del reddito, peraltro, con un effetto

¹³*Ibidem*, p. 148.

¹⁴“Nel '69 fu redatto un documento con proiezioni fino al 1980, e perciò denominato *Progetto 80*. Vi si sosteneva la necessità di non adottare politiche di breve periodo che compromettessero gli obiettivi a lungo termine. Rimase allo stato di intervento culturale”. (N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra ad oggi...*, cit., p. 175).

¹⁵“L'ultimo sussulto della programmazione si ebbe nel 1971, in condizioni economiche e politiche ormai quasi capovolte, con un documento preliminare per un futuro piano. In esso si ritornava a una concezione simile a quella che aveva ispirato la *Nota aggiuntiva* di La Malfa, e si indicava nella programmazione la via di uscita per la stagnazione. Non ebbe alcun seguito, anche perché le cose stavano cambiando troppo in fretta”, (*Ibidem*).

propulsivo bassissimo¹⁶. Ne beneficiò il settore delle partecipazioni statali destinato ad accrescere potere e indipendenza¹⁷.

Alcuni osservatori, come lo stesso Colajanni, ritengono che il processo di riorganizzazione dell'industria italiana non decollò per i limiti propri del nostro capitalismo, che non si dimostrò in grado di passare da uno stato "padronale" ad una condizione più moderna in cui prevalesse la managerialità attraverso l'inserimento di nuovi stimoli e nuovi approcci culturali: "Il processo di ristrutturazione dell'industria italiana continuava. Gli investimenti industriali si concentrarono ulteriormente in alcuni settori, metallurgico, chimico e mezzi di trasporto. Ma questo è un periodo di grandi cambiamenti nel sistema di potere del capitalismo italiano, in una proporzione che non può essere spiegata con le condizioni dell'economia, ma solo con motivi interni ai gruppi imprenditoriali, alle loro caratteristiche culturali. Prime a trovarsi in difficoltà furono le grandi imprese dei settori nuovi, Ignis, Zoppas, Zanussi, che non riuscirono a continuare a espandersi nelle nuove condizioni. Non si trattava di crisi vera e propria di mercato, perché la domanda continuava a tirare, quanto di vere crisi manageriali. I nuovi imprenditori dell'industria dell'elettrodomestico, prodotto esemplare e persino emblematico del miracolo, che erano stati capaci di cogliere a volo l'occasione dell'espansione ininterrotta del mercato interno, semplicemente non erano in grado di adattarsi alle nuove condizioni del mercato, pur avendo trovato modo di organizzare la produzione ancora competitiva. Non erano nemmeno capaci di trasformare la struttura della propria azienda, tipicamente padronale, con forte impronta paternalistica in una impresa manageriale che potesse avere la flessibilità necessaria per assorbire forze nuove, più capaci di confrontarsi con le novità. Alcune, come la Ignis, verranno cedute a imprese estere"¹⁸.

La terza tendenza è riscontrabile nell'ulteriore rafforzamento della piccola e media dimensione. Abbiamo già visto come la piccola impresa era cresciuta durante gli anni '50, ma anche negli anni immediatamente successivi al miracolo si era rafforzata quantitativamente e qualitativamente: "Dal 1951 al 1961 il peso delle aziende con più di 500 addetti era sceso dal 25,4 al 21,5% sul totale dell'occupazione manifatturiera. Contemporaneamente si era esteso invece l'arcipelago delle piccole aziende (fra 10 e 50 addetti) che dal 14,1% dell'occupazione

¹⁶*Ibidem*, p. 176.

¹⁷«A confronto con la crisi manageriale delle grandi imprese le partecipazioni statali dimostrano un dinamismo maggiore. Nella seconda metà degli anni Sessanta i loro dirigenti raggiungono l'apice della potenza, e anche dell'indipendenza nei confronti dello Stato. Mediobanca divenne una vera grande banca d'affari, organizzando il complesso processo di ristrutturazione delle maggiori imprese inclusa la fusione tra Edison e Montecatini. L'Iri portò a termine la costruzione a Taranto dell'impianto siderurgico più avanzato d'Europa. Fu portato ad uno sviluppo notevole il sistema delle autostrade. L'Eni che dopo la morte di Mattei aveva avuto una fase di raccoglimento, si lancia in nuove imprese. Approfittando della debolezza del suo gruppo dirigente, con il sostegno discreto del governo, compie nel '69 una classica scalata alla Montedison". (*Ibidem*, p. 180).

¹⁸*Ibidem*, p. 178.

manifatturiera nel 1951 dieci anni dopo cresceva al 18,9% e al 21,8% nel 1971. Erano queste le protagoniste di quel capitalismo minuto che Franco Bonelli aveva individuato come elemento costitutivo dell'esperienza italiana, contrapponendolo a quello *capital intensive* delle grandi produzioni pubbliche e private¹⁹. Determinante dunque fu ancora una volta l'apporto della piccola dimensione per le sorti del nostro sistema economico in un momento che poteva portare al collasso della struttura produttiva stretta tra una pressione sindacale in continua crescita, l'estensione di uno stato sociale sempre più costoso e la consistente invadenza del potere politico destinato a sottrarre efficienza al settore per soddisfare logiche di schieramento. Non dimentichiamo che di lì a poco sarebbe seguito il secondo shock petrolifero del 1979.

È ancora Colajanni a scrivere: “In quel periodo l'economia italiana restò a un livello normale di attività solo grazie alla piccola e media impresa. Per le grandi imprese pubbliche e private il decennio degli anni Ottanta fu di crisi. Il balzo nell'incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto fu maggiore per queste imprese; la conflittualità permanente e atomizzata impedì aumenti di produttività”²⁰.

C'era un'altra ragione che rendeva difficile la necessaria fase di ristrutturazione per la l'impresa. Ci riferiamo alla difficoltà di accedere a finanziamenti a lungo termine, poiché con l'inflazione in continua crescita che faceva lievitare i tassi di interesse le banche concedevano operazioni a breve e di conseguenza gli investimenti subirono una battuta di arresto: “Nel corso del decennio gli investimenti lordi dell'industria furono coperti solo per il 40 per cento dell'autofinanziamento, per il 15 per cento dagli apporti degli azionisti e per il restante 45 per cento dall'indebitamento. In conseguenza di ciò aumentava il carico degli oneri finanziari sul fatturato”²¹.

Le difficoltà che sopportava l'industria maggiore furono attutite dalla piccola e media impresa sulla quale l'incidenza della crisi fu minore. Pensiamo solo ai contraccolpi che la crisi ebbe sugli istituti bancari: “[...] Le banche immobilizzavano una parte crescente del loro attivo in imprese la cui redditività andava diminuendo. Ne risultava una inadeguatezza del patrimonio delle banche per poter far fronte ad eventuali insolvenze”²². L'impresa minore di per sé non subiva forti ripercussioni per il restringimento delle condizioni di accesso al credito bancario, non solo perché poteva godere dello strumento Artigiancassa che attutiva in parte il deficit di credibilità di affidamento della piccola dimensione, ma soprattutto perché essendo abituata a convivere con un conosciuto limite di garanzie nei rapporti con le banche aveva da tempo seguito strade alternative per il reperimento di capitale di rischio: “[...] Il danaro proviene soprattutto dalla famiglia, che

¹⁹A. Castagnoli - E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani...*, cit., pp. 298-299.

²⁰N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra ad oggi...*, cit., p. 230

²¹*Ibidem*.

²²*Ibidem*.

assolve così a un'altra funzione chiave accanto a quella già ricordata di «riserva di lavoro», ma anche da tutta una serie di circuiti alternativi a quelli bancari da possidenti e professionisti locali, dallo stesso mondo della produzione attraverso il credito di fornitura che trova naturali garanzie all'interno della comunità locale²³.

Le condizioni economiche che si andarono a verificare consentirono al segmento della piccola e media impresa di entrare direttamente nel mercato dell'esportazione, superando il suo limite tradizionale che la voleva vincolata al mercato locale o legata esclusivamente alla subfornitura per la grande industria. La crescita, come abbiamo visto in altri capitoli, avvenne senza il beneficio di una politica economica mirata che riuscirà a produrre uno strumento legislativo di sostegno rivolto a questa tipologia di impresa solo nel 1991 con la legge n. 317.

La piccola e media impresa in sostanza riuscì in quegli anni difficili a proporsi come modello, costruendo in autonomia propri rapporti sociali ed economici con diversi interlocutori commerciali: “A mano a mano che la presenza della media industria si estendeva dalla Lombardia all'Emilia, al Veneto e alle Marche, si andavano costituendo aree specializzate in determinate produzioni, con un sistema di economie esterne e di integrazione con l'agricoltura, e in qualche regione, come l'Emilia, col turismo²⁴”.

I dati del censimento 1981 mostrano un fenomeno dalle dimensioni sorprendenti, che presentava valori al di là di qualsiasi previsione. Pochi, in realtà, erano gli osservatori che potevano dire di aver intuito tale potenzialità, ma è un fatto che l'occupazione nell'industria manifatturiera durante il decennio 1971-81 aumentò esclusivamente nel settore delle piccole imprese: “Nel centro nord la quota di addetti alla media impresa non subì modifiche sostanziali, mentre diminuì del 13,5% nella grande. Il saldo però ampiamente positivo: circa 515 mila addetti, ovvero l'11,5% in più a seguito dei grandi aumenti nelle piccolissime e piccole imprese²⁵”.

Nell'ambito del segmento della piccola e media impresa chi registrò però le performance più considerevoli fu il comparto dell'artigianato: “Tradizionalmente più elastico e ricettivo ai mutamenti imposti dalle fluttuazioni del ciclo economico, l'artigianato si inserì in pieno nel processo di grande espansione della piccola e media impresa che abbiamo appena descritto. Pochi numeri servono a “certificare” l'ampiezza del fenomeno. Nel decennio 1971-1981 le imprese artigiane crebbero dal 39,24 al 41,47% del totale delle imprese, mentre nel medesimo periodo il complesso delle imprese non artigiane decrebbe dal 60,76 al 59,53%. I titolari di impresa artigiana aumentarono, tra il 1971 e l'inizio del 1978, da 820.297 a 846.349 (+3,2%) nel complesso delle diciotto categorie

²³F. Amadori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia...*, cit., p. 320.

²⁴*Ibidem*.

²⁵D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 161.

manifatturiere; da 212.528 a 322.736 (+51,8%) nell'edilizia; da 232.801 a 265.379 (+14%) nelle tre categorie di servizio. Analizzando questi dati, si ha la conferma del forte aumento complessivo dei titolari artigiani che passano tra il 1971 e il 1978 da 1.265.626 unità a 1.434.474, con un incremento dunque del 13,3%. All'interno delle singole categorie, si registra il passaggio del settore abbigliamento dal primo al terzo posto (da 250.280 a 185.984 titolari), mentre balza al primo posto l'edilizia, che cresce da 212.528 a 322.726 unità, seguita dalla meccanica e ottica (da 150.626 titolari a 200.644). A distanza seguono il legno e fibre (da 127.928 a 128.833), i trasporti (da 105.576 a 122.638) e le barbierie (da 101.508 a 105.803)". [...] Nel decennio '71-81, la crescita del numero delle imprese artigiane fu del 34,57%: il doppio dunque rispetto al decennio precedente, quando il tasso di crescita era stato del 17,57%. Stessa dinamica per gli addetti, che nel decennio '71-81 evidenziavano un tasso di crescita del 35,4%, mentre nel decennio precedente l'occupazione artigiana era cresciuta solo del 19,55%. Gli anni Settanta possono essere considerati dunque il periodo del «miracolo economico» dell'artigianato italiano»²⁶.

Una ricerca elaborata dalla Confartigianato nel 1973 su un campione di 1.500 imprese artigiane distribuite sull'intero territorio italiano consentiva di rilevare il valore aggiunto attribuibile all'artigianato. Nel 1972 tale valore aggiunto sfiorava i 4.759 miliardi di lire che rappresentava circa il 7% del prodotto nazionale lordo. Contributo che derivava dall'attività di 922.700 piccole imprese che occupavano più di due milioni di addetti tra lavoratori, coadiuvanti e titolari; una quota occupata che rasentava il 12% dell'occupazione complessiva. Altro dato interessante, anche se proporzionalmente inferiore a quello relativo alle attività industriali, era il valore aggiunto per addetto quantificabile per difetto intorno a 2.200.00 lire. L'incidenza del valore aggiunto su quello della produzione risultava pari al 33,4%. Il comparto tessile e abbigliamento, le costruzioni e la meccanica concentravano la quota più cospicua di valore aggiunto, che rispettivamente raggiungeva il 29,4% per il tessile, il 19,8% per le costruzioni e il 17,2% per la meccanica. Mediamente un'impresa artigiana nel 1972 occupava 2,2 addetti (2,7 nel settore della carta e delle attività poligrafiche, 2,5 nel campo della meccanica). Era sempre il tessile ad assorbire la quota maggiore di occupazione (30%) seguita dalle costruzioni (18%), dal settore della meccanica (16%) e dalle imprese di lavorazione del legno (14%)²⁷.

Non è un caso che al momento di riprendere la discussione alla Camera della Legge quadro per l'artigianato il 5 luglio 1985, il relatore Luciano Righi così si esprime: “[...] L'artigianato ha assunto e sta precisando sempre più il suo ruolo nella realtà socio-economica del paese, vincendo i tentativi di emarginazione e di residualità e conquistando spazi reali attraverso l'intuizione,

²⁶*Ibidem*, pp. 162-163.

²⁷*Ibidem*, pp. 165-166.

l'inventiva, l'efficienza, la flessibilità produttiva e la prontezza nello sfruttare le variazioni della domanda conferendo al sistema quella rapidità di adattamento ai mutamenti del mercato particolarmente necessaria nei momenti di crisi. L'elasticità, intesa come capacità di un pronto adattamento ai mutamenti sia quantitativi che qualitativi della domanda, la disponibilità al rinnovamento tecnologico, la creazione di imprenditorialità e di formazione professionale, la capacità di trasmettere valori culturali e sociali e di creare occupazione qualificata, sono gli elementi fondamentali che caratterizzano oggi le piccole imprese artigiane. quindi importante utilizzare in senso positivo queste caratteristiche, facendone un elemento di spinta di un processo di cambiamento, di riqualificazione, di modernizzazione e di crescita delle attività produttive regionali, comprese quelle del mezzogiorno d'Italia, nel quale l'artigianato possa acquisire nuova forza e qualificazione proprio in considerazione della funzione che esso sta dimostrando di poter svolgere, se verrà messo in grado di poter lavorare con serenità, senza asfissianti pastoie e senza quelle aggressioni e quegli attacchi che turbano, preoccupano e creano elementi di grave disagio e frustrazione nell'intero settore. L'artigianato sarà coinvolto dalle modificazioni strutturali provocate dall'internazionalizzazione dell'economia, dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dai processi di innovazione tecnologica. Quindi i piccoli imprenditori saranno contemporaneamente oggetto e soggetto del cambiamento²⁸.

La crescita del segmento della piccola e media impresa non deve essere solo visto sotto l'aspetto quantitativo, perché si riscontrava una maturità diversa da parte della classe imprenditoriale che si staccava dalla logica tradizionale per compiere importanti passi avanti rispetto ai nuovi temi dell'imprenditorialità moderna: il principio della managerialità, la formazione delle maestranze, l'innovazione soprattutto di processo, sono temi che cominciavano a diffondersi tra le imprese anche per le relazioni strette che esistevano tra loro. Nel 1973 le operazioni di investimento (macchinari e attrezzature) attuate tramite il contributo Artiginacassa (e per questo quantificabili) raggiungono, nel settore artigiano, il numero di 40.540, contro le 25.969 dell'anno precedente (ciò significa che aumentarono in un anno dello 156,1%). Un dato assolutamente significativo se si considera che solo nel 1966 le operazioni ammesse a contributo superavano appena le 5.500 pratiche²⁹. Alcuni settori manifatturieri poi fecero registrare trasformazioni profonde, soprattutto nella siderurgia e nel tessile: "Le piccole e medie imprese italiane realizzarono anche notevoli innovazioni manageriali. Le acciaierie elettriche del bresciano erano competitive, su prodotti semplici, grazie alla modularità dei loro impianti; che permettevano una gestione flessibile. Nel tessile e nell'abbigliamento si realizzò una integrazione verticale di piccolissime imprese, spesso familiari specializzate in una singola fase,

²⁸ *Atti parlamentari, IX legislatura, Discussione – seduta del 5 luglio 1985, Camera dei Deputati*, p. 29186.

²⁹ *Artigianacassa da istituto di credito speciale a banca...*, cit., p. 82

del processo produttivo e quindi efficienti. Il sindacato le bollava come lavoro nero. Le lavorazioni per conto furono estese all'estero, per sfruttare i minori costi del lavoro, e molte piccole imprese italiane divennero di fatto delle piccole multinazionali. La qualità del prodotto migliorò notevolmente, nel disegno soprattutto nell'abbigliamento e consentì di conquistare particolari nicchie di mercato. Si realizzò in questo modo una sorta di ripresa dell'artigianato ma su scala assai più impegnativa, e con l'occhio al mercato mondiale³⁰.

Il crescere per numero e per consistenza qualitativa di un vasto indotto fatto da imprese piccole ma efficienti, capaci e ben organizzate portò al modificarsi di parte della filiera produttiva come ricorda Sapelli: «La questione è ancora quella dei caratteri assunti dalla risposta alla crisi del 1973; la riorganizzazione industriale che si è prodotta, intermedia tra la gerarchica struttura «ad albero» e la più innovativa struttura «a rete», ha condotto infatti ad una configurazione della produzione «a fase» anziché «a linea», con la fortissima valorizzazione della già consistente base della piccola impresa, strutturalmente più flessibile e omogenea a tale organizzazione³¹.

Del resto si deve proprio al rafforzamento di alcune esperienze imprenditoriali avviate negli anni '50 o '60 il sorgere di quello che viene chiamato «quarto capitalismo»³². Proprio attivando tutti i circuiti virtuosi di cui è capace la piccola azienda sono sorte esperienze come la Golden Lady, la Marazzi o la Luxottica. La prima, una piccola azienda fondata alla fine degli anni sessanta dai fratelli Antonio e Nerino Grassi, era già nel 1969 presente nei mercati esteri; con una crescita sostenuta e costante arrivò nel 1977 a rilevare la Omsa; oggi la finanziaria Goldfin controlla un gruppo con otto stabilimenti in cui lavorano 2500 addetti. Nel modenese nell'ambito di distretti industriali come la ceramica sono sorti gruppi industriali che fruiscono delle economie di scala di un indotto preparato e capace, come la Marazzi che dopo l'acquisizione della Ragno conta dieci stabilimenti in Italia e all'estero con oltre 2.600 addetti. Infine Leonardo del Vecchio, che nacque come contoterzista titolare di un laboratorio di Milano e dopo essersi trasferito a Agordo in

³⁰N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit. p.231-232.

³¹G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea...*, cit., p. 79.

³²«Gli anni novanta vedono insomma emergere quello che non pare eccessivo definire come *Mittelstand* all'italiana: una coorte di imprese di medio-grandi dimensioni attive sia in termini commerciali che di produzione diretta, prevalentemente organizzate in forma di gruppo con una holding - in genere a saldo controllo familiare - a capo di un ampio ventaglio di imprese commerciali, produttive oppure di servizi. Uno sguardo alle classifiche delle aziende più dinamiche del nostro paese (qualsiasi siano gli indicatori prescelti in termini di performance) dimostra peraltro molto chiaramente che, in prevalenza, è proprio dalla classe dimensionale intermedia che provengono i risultati più significativi, in termini di crescita e di successo reddituale. Tale fenomeno, che suggestivamente è stato definito «quarto capitalismo» per distinguerlo dai due maggiori (privato e pubblico) e dalle microimprese dei distretti, potrebbe apparire come il prodotto di tutta una serie di situazioni contingenti in grado di incidere direttamente sul tessuto preesistente dell'imprenditorialità diffusa.», (A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia, 2002, p.16).

provincia di Belluno, ove è presente un fiorente artigianato nell'occhialeria, sviluppò una piccola fabbrica che svolgeva lavori su commissione e fondò un proprio marchio. A fine ottanta la Luxottica era il primo produttore mondiale di occhiali e copriva una quota di mercato che si avvicinava al 10%. Dal 1990 la Luxottica è quotata a Wall Street³³.

La volontà di organizzarsi e affermarsi da parte del mondo della piccola e media impresa la riconosciamo anche in due episodi del 1975 che la Cna ricorda nel suo libro "Trent'anni, trenta storie di imprese". Il primo riguarda la realizzazione di un insediamento artigiano in un'area comunale nell'hinterland di Milano: "La piccola impresa e l'artigianato in particolare dimostrano proprio in questi anni la capacità e la volontà di proporsi come comparto autonomamente capace di contribuire con le proprie forze al rilancio del tessuto produttivo nazionale. Ed e' proprio nel 1975 che nel milanese la Cna individua un'area di 10.854 mq di proprietà del comune di Paderno per la destinazione di insediamenti produttivi: Quattordici aziende associate in cooperativa e coordinate dall'ufficio insediamenti della Cna provinciale realizzano il primo insediamento con un investimento complessivo di L. 950.000.000"³⁴.

Il secondo si riferisce ad una esperienza di associazionismo consortile che vede ancora protagoniste le imprese artigiane: "Rimanendo nell'esperienza della metalmeccanica di produzione occorre riprendere gli argomenti già proposti (l'interrelazione e la diffusione di imprese come elemento di competizione del mercato); temi che sono alla base delle stesse finalità statutarie del COMARP, uno dei primi consorzi costituiti negli anni 70 da imprese artigiane per iniziativa del Sindacato Nazionale Artigiani Metalmeccanici della CNA Milanese. Nato per rispondere meglio all'esigenza di mercato, il COMARP è stato creato da aziende che operano da molti anni nel settore metalmeccanico [...] oggi raggruppa più di 25 aziende che coprono un'area complessiva di 12.500 mq. con 190 addetti tra tecnici e personale qualificato e muove un fatturato di due miliardi di lire con una potenzialità di crescita che può raggiungere i dieci miliardi. La scelta associativa è maturata per raggiungere uno standard qualitativo elevato, intervenire per il razionale contenimento dei costi, fornire al cliente un prodotto finito completo per quel che riguarda i trattamenti termici e di verniciatura; proporsi come unico interlocutore in grado di esaurire le esigenze dei committenti anche dal punto di vista della personalizzazione e progettazione del prodotto richiesto. Strutture come il COMARP consentono di raccogliere clienti importanti ed esigenti che propongono ordini impegnativi e tecnicamente complessi; sarebbe pressoché impossibile mantenere interlocutori del genere da parte delle singole imprese. La scelta consortile per queste aziende dunque e' stata una scelta decisiva che ha favorito una forte proiezione nei mercati nazionali e le premesse per accedere

³³F. Amadori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia...*, cit., pp. 328-329.

³⁴R. Vaj, *Prefazione*, in *Trent'anni trenta storie di imprese*, Milano, 1996.

al mercato estero”³⁵.

Infine è significativo il valore che Castronovo attribuisce alla piccola impresa nella sua “Storia economica d'Italia” per il superamento delle crisi economiche succedutesi nel corso degli anni settanta: “Se l'economia italiana riuscì ciò nonostante a rimanere a galla tra i marosi dell'inflazione e le secche della stagnazione lo si dovette alle singolari performances di tante piccole e medie imprese rimaste per tanto tempo in ombra e affermatesi quasi d'un tratto e in forme talora impetuose. A questa sorta di « realtà sommersa » dell'industria italiana andava attribuita infatti non soltanto la realizzazione nel 1978 di un inatteso pareggio dei conti con l'estero, ma anche la progressiva trasformazione di vaste aree della penisola, in passato appena lambite dal processo di sviluppo o ancora caratterizzate da un'economia essenzialmente agricola e artigianale”³⁶.

Castronovo comunque ricorda che tale risultato non nasceva per caso ma derivava da un tessuto che si era andato costituendo già negli anni '60, come si è cercato di dimostrare nei capitoli precedenti, per rafforzarsi nel decennio successivo: “In verità, già negli anni Sessanta le piccole-medie imprese (quelle che occupavano da 11 a 500 dipendenti) rappresentavano una parte consistente dell'industria manifatturiera, dal momento che esse raggruppavano il 40 per cento della manodopera complessiva. Ma è anche vero che il loro peso specifico e le loro capacità competitive vennero crescendo in misura notevole soltanto negli anni successivi. Nel 1971, mentre i dipendenti delle grandi industrie erano diminuiti da un milione e mezzo a 1.266.000, quelli delle piccole imprese erano invece aumentati da poco più di 2 milioni a oltre 3 milioni, sino a coprire il 60 per cento dell'intera occupazione dell'industria manifatturiera. E una quarantina di aziende provenienti dalle file della piccola industria avevano raggiunto fin dal 1972 livelli di fatturato e di concorrenzialità tali da imporle come delle vere e proprie imprese-pilota in alcuni campi d'attività. A quella stessa data le aziende artigiane, ossia quelle con un massimo di dieci addetti, davano lavoro nel settore industriale a oltre 3 milioni di persone, più del doppio delle grandi imprese”³⁷.

Anche Castronovo attribuisce parte delle ragioni dell'affermazione dell'impresa minore all'aumento del costo del lavoro che aveva provocato, viste le ricorrenti rivendicazioni dei sindacati e i vincoli imposti alle imprese, la forte riorganizzazione aziendale basata sul decentramento produttivo o su soluzioni tali da alleggerire tanto i costi di manodopera che i costi fissi: “Un'indagine condotta da Giorgio Fuà, registrava nel 1974 un costo orario di lavoro per operaio, negli stabilimenti con più di 500 dipendenti, pari in media a 4.817 lire (a prezzi correnti), e a 4.691 lire nei complessi con più di 250 addetti, mentre non era che di 3.715 lire nelle aziende da 10 a 150-

³⁵*Ibidem.*

³⁶V. Castronovo, *Storia economica d'Italia...*, cit., pp. 500-501.

³⁷*Ibidem.*

200 dipendenti”³⁸.

Ma questa non era l'unica ragione del successo riscontrato per il settore. Sarebbe riduttivo, infatti, lo ribadiamo, far discendere lo sviluppo della piccola impresa a una semplice conseguenza dell'«autunno caldo», o a quella che Castronovo considera una versione sui generis del «familismo amorale», intendendo con questo i benefici dovuti alle condizioni paralegali (e in alcuni casi illegali) che consentivano forti differenziali nei costi del lavoro e di gestione.

E' opportuno infatti ricordare che proprio in quel periodo dall'espansione della piccola impresa vennero emergendo alcuni elementi di novità importanti nell'ambito di un mercato del lavoro e dei capitali in evidente difficoltà; questi elementi possono riassumersi sostanzialmente nel forte spirito di iniziativa e di autonomia che apparteneva alla cultura del piccolo imprenditore e nella tendenza a guardare alla specializzazione come fattore vincente perché in grado di utilizzare un maggior margine di mobilità.

Un po' dovunque, il comun denominatore della piccola industria era costituito da un sistema di strutture e di relazioni relativamente fluido, caratterizzato da rapporti di lavoro non istituzionalizzati, da una miriade di imprese in grado di mutare rapidamente configurazione, con costi generalmente inferiori alla media e con profitti unitari verosimilmente superiori, con una maggior capacità di adattamento al mutare delle convenienze e quindi, con una gamma di produzioni molto concorrenziali.

Purtroppo dobbiamo anche dire, in riferimento al fenomeno che stiamo osservando, che non era tutto oro ciò che luccicava. Lo stesso Castronovo ci ricorda che la frammentazione degli operatori economici portava con se rapporti destinati a rimanere nell'ambito del “sommerso”, spesso caratterizzati da prestazioni di lavoro ai margini della legalità o della clandestinità: “Ad alimentare questo vasto arcipelago di microimprese contribuì l'apporto di un esercito più o meno clandestino di manodopera valutato a circa sette milioni di persone, che non compariva nei censimenti statistici (i quali registravano, per quel periodo, una forza di lavoro pari a 21 milioni e 607 mila persone, di cui 14 milioni e 664 mila maschi e 6 milioni e 943 mila femmine). Questa massa di lavoratori ignoti alle rilevazioni dell'Istat si divideva, a sua volta, in due tronconi: circa sei milioni di persone erano inquadrati nell'armata del «lavoro nero», mentre almeno un milione (ma probabilmente molti di più) svolgevano un doppio e talvolta anche un triplo lavoro. Tant'è che si calcolava che il «reddito sommerso» nel settore industriale raggiungesse nel 1978-79 la bella cifra di 12.000 miliardi”³⁹.

Sarebbe comunque un errore bollare come negativo un grande processo evolutivo che portò a maturazione un'esperienza di estremo interesse e di sicuro valore imprenditoriale, pensiamo solo

³⁸*Ibidem.*

³⁹*Ibidem.*

ai meccanismi di produzione che andarono ad affermarsi, incubatori di nuovi modelli che si sarebbero poi espressi nei sistemi modulari introdotti con i distretti industriali: “Insieme all’intensa conflittualità sindacale esplosa nelle grandi imprese, anche l’eccessiva rigidità dei vecchi sistemi di lavoro di matrice tayloristica concorse alla diffusione tra gli anni Settanta e Ottanta di strategie aziendali orientate verso la scomposizione delle macrostrutture in unità aziendali di dimensioni più ridotte, specializzate in particolari lavorazioni, così da dar luogo a una produzione «a fase» anziché «a linea». La moltiplicazione delle piccole imprese non determinò perciò solamente dei fenomeni sconfinanti nell’« economia sommersa » o nel « lavoro nero », ma generò pure molteplici elementi di trasformazione o di adattamento, alcuni dei quali in sintonia con i cambiamenti avvenuti nel frattempo in altre economie industriali dell’Europa occidentale dove il problema del decentramento produttivo si era posto non tanto per l’inasprimento delle vertenze sindacali ma piuttosto per il graduale declino degli ingenti flussi immigratori che avevano agito in passato da principale ammortizzatore dei costi di lavoro. Di fatto, il decentramento di molte attività industriali assecondò il raggiungimento di dimensioni soddisfacenti dal lato delle economie di scala, a livello di sistema e non soltanto di singoli impianti o unità produttive⁴⁰.

⁴⁰*Ibidem.*